

## La fiducia nella misericordia di Dio

1Giovanni 3,1-3.18-24

[Carissimi,]<sup>1</sup>vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. <sup>2</sup>Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. <sup>3</sup>Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

<sup>18</sup>Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. <sup>19</sup>In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, <sup>20</sup>qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.

<sup>21</sup>Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, <sup>22</sup>e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito. <sup>23</sup>Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. <sup>24</sup>Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Questo testo della prima lettera di Giovanni contiene due parti: la prima (vv. 1-3) si situa verso il termine della prima sezione dello scritto (1Gv 1,5-3,10) nella quale l'autore esamina il tema della rivelazione della luce divina in forza della quale diventiamo figli di Dio; la seconda (vv. 18-24) invece si trova all'inizio della seconda sezione (1Gv 3,11-5,12), nella quale sono indicate le esigenze dell'amore fraterno, condizione richieste per vivere da figli di Dio. Questo testo viene utilizzato dalla liturgia in quattro occasioni:

- vv. 1-2            4a Domenica di Pasqua B
- vv. 1-2.21-24    Festa della Santa Famiglia C
- vv. 1-3            Festa di Tutti i santi
- vv. 18-24        5a Domenica di Pasqua B

All'inizio del primo brano (v. 1) l'autore attribuisce a coloro che sono nella luce, cioè ai membri della comunità, in quanto oggetto dell'amore del Padre, la qualifica di «figli di Dio», sottolineando come essa non sia semplicemente un'etichetta ma corrisponda alla realtà. Egli osserva che il mondo, inteso come umanità lontana da Dio (cfr. Gv 1,10), non riconosce questa prerogativa dei discepoli di Gesù perché per primo non ha saputo conoscere lui. Nell'AT erano considerati come figli di Dio tutto il popolo eletto (Es 4,22), il re di Giuda (cfr. 2Sam 7,14; Sal 2,7) e i giusti (Sap 2,13). L'essere figlio implica un rapporto speciale con Dio, analogo a quello dei figli con il proprio padre. In questo contesto la conoscenza non è semplicemente frutto dei sensi o di un'attività intellettuale ma l'espressione di un rapporto interpersonale profondo. Il fatto che solo i credenti in Cristo siano riconosciuti come figli di Dio non esclude che la paternità di Dio si estenda a tutti gli esseri umani. Ma i cristiani sono particolarmente avvantaggiati perché sono consapevoli di questo rapporto con Dio e possono agire di conseguenza.

L'autore specifica poi che la figliolanza divina dei cristiani è un fatto attuale, che però avrà uno sviluppo futuro: per il momento non è stato ancora rivelato ciò che essa veramente comporterà; quando egli, cioè Dio, si sarà manifestato noi saremo simili a lui perché lo vedremo come egli è (v. 2). Si applica così il principio del «già e non ancora» che caratterizza la visione biblica della storia. Il pieno possesso di una realtà spirituale come il rapporto con Dio viene concepito come il punto d'arrivo di un lungo percorso; ma chi si incammina per questa strada pre gusta fin d'ora un'anticipazione di quanto gli sarà conferito alla fine. La visione di Dio, chiamata «visione beatifica» è stata ritenuta possibile dai teologi. Essa però deve essere intesa non come una possibilità oggettiva ma come una metafora, con la quale si

indica l'instaurazione di un rapporto profondo con Dio, la cui natura non può essere descritta con categorie umane.

Infine l'autore sottolinea che chi ha la speranza di raggiungere un giorno la pienezza della figliolanza con Dio purifica se stesso come lui è puro (v. 3; cfr. Mt 5,8). Egli si rifà al principio dell'imitazione di Dio verso cui deve tendere ogni creatura umana. La creatura non potrà mai uguagliare il Creatore, ma il rapportarsi a lui provoca un cammino di purificazione che pervade tutta la sua esistenza. La vita di fede si caratterizza dunque per un profondo rapporto personale con Dio, espresso in termini di filiazione adottiva. Questa esperienza caratterizza il discepolo di Cristo e lo distingue dal mondo, cioè da quanti l'hanno rifiutato. Il rapporto con Dio non è però una prerogativa statica, acquisita una volta per tutte. Esso infatti è destinato ad approfondirsi durante tutto il corso della vita. Ciò che spinge il credente a progredire nella vita spirituale è l'attesa di una pienezza finale, già intuita e pre gustata nel rapporto attuale con Cristo.

Nel secondo brano anzitutto l'autore mette in chiaro un'esigenza fondamentale dell'essere figli di Dio, quella di amare il proprio fratello non a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (v. 18). Nel versetto precedente egli aveva ricordato che se uno ha ricchezze e non apre il suo cuore a chi è nel bisogno, cioè le condivide con lui, l'amore di Dio non può rimanere in lui. Qui sottolinea che l'amore, per essere vero, deve essere espresso non solo a parole ma con i fatti. Il vero amore non si deve fermare ai buoni sentimenti ma deve dare origine a una prassi che ne attesti l'autenticità.

È proprio a partire dalle opere che uno può riconoscere se si trova nella verità e così il suo cuore può sentirsi sicuro (v. 19). La verità (*alêtheia*) nel linguaggio biblico indica la fedeltà di Dio e dell'uomo nel loro reciproco rapporto. Trovarsi nella verità significa dunque essere fedeli a Dio e al suo progetto di salvezza che abbraccia tutti gli esseri umani. Di ciò è testimone il cuore (*kardia*), che rappresenta simbolicamente il centro della persona, cioè la persona stessa, che si sente sicura solo quando le sue azioni corrispondono alle sue scelte fondamentali.

Può capitare però che il cuore rimproveri qualcosa, cioè che si facciano sentire sensi di colpa. In questo caso l'autore ricorda che «Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (v. 20). Sono numerose le occasioni in cui una persona teme di aver sbagliato, oppure anche solo di non aver agito con retta intenzione. In questi casi l'autore mette in guardia dalla tentazione di giudicare se stessi. Il giudizio spetta solo a Dio, il quale conosce ogni cosa, e soprattutto è disposto a perdonare qualunque errore o peccato. Per il credente c'è un unico criterio per verificare se si è ottenuto il perdono di Dio, quello di un fattivo amore fraterno.

Se invece il nostro cuore non ci rimprovera nulla, dobbiamo avere fiducia in Dio (v. 21). Il termine «fiducia» (*parrêsia*) indica la facoltà, concessa ai cittadini della *polis* greca, di «dire tutto» e, per estensione, una libertà e una franchezza frutto di coraggio. È questo l'atteggiamento che deve avere nei confronti di Dio chi non ha consapevolezza di peccato. Questa *parrêsia* si manifesta nel fatto che «qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito» (v. 22). Chi ha vinto il peccato dentro di sé non può chiedere a Dio se non quello che è conforme alla sua volontà e quindi le sue preghiere saranno senz'altro esaudite, anche se non sempre secondo le modalità che egli si sarebbe aspettato.

Per il credente non è difficile scoprire la volontà di Dio perché essa consiste in un unico comandamento: credere nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e amarsi gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato (v. 23). La fede nel nome, cioè nella persona di Gesù Cristo come Figlio di Dio non è oggetto di un comandamento diverso da quello che esige l'amore vicendevole. In altre parole l'amore vicendevole è una semplice conseguenza della fede in

Cristo. Più che un comandamento si tratta dunque di una esigenza interiore che proviene dalla fede. Come conclusione l'autore afferma che «Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato» (v. 24). Questo passaggio dal comandamento al singolare ai comandamenti al plurale è tipico della letteratura giovannea. Ciò non significa che l'autore pensi ai diversi comandamenti della legge mosaica e neppure al duplice comandamento dell'amore. Per lui l'amore è un'esigenza indivisa, che da Dio si espande a coloro che egli ha generato e a tutte le creature. Se si osserva quest'unico comandamento si rimane in comunione con Dio. Si crea così un'unità di intenti che si manifesta in una reciprocità che unisce l'uomo a Dio e ai suoi simili. In questa comunione, che rivela lo Spirito di Gesù, il credente trova il senso della sua vita.

In questi due brani appare chiaramente come, secondo la visione giovannea, la meta a cui l'uomo deve tendere è la comunione con Dio, alla quale si giunge non in forza delle proprie opere buone, ma mediante la fede. La comunione con Dio, però, pur non essendo raggiungibile mediante le opere, si manifesta attraverso le opere dell'amore, che quindi non sono in realtà oggetto di un comandamento ma espressione di un sentimento interiore. L'amore fraterno diventa perciò l'espressione concreta dell'amore di Dio per noi e del nostro amore verso Dio. Il concetto stesso di legge è così superato perché chi ama non lo fa in base a una legge e il più delle volte va oltre quello che la legge prescrive.